

VI SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (11 febbraio 2007)

LECTIO

Prima lettura: Geremia 17,5-8

Così dice il Signore: ⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. ⁶Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. ⁸Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti».

Il profeta Geremia ci offre nel testo una sentenza sapienziale inserita in un contesto profetico (vv. 5-8). Contrapponendo gli estremi, con tipico stile semitico, prima al negativo (vv. 5s.) e poi al positivo (vv. 7s.), egli indica chiaramente dove sta per l'uomo la maledizione che ha per esito la morte e dove risiede la benedizione che porta con sé la vita. L'empio non è immediatamente caratterizzato come colui che opera il male, ma come l'uomo che

confida in se stesso e nelle cose umane («carne») e trova la sua sicurezza in esse (cfr. Sal 145,3s.). Egli è colui che si allontana interiormente dal Signore: da questo atteggiamento del cuore non potranno provenire che azioni malvagie.

Ciò in cui l'uomo pone fiducia è come il terreno da cui un albero trae il nutrimento e il rigoglio. Perciò l'empio è paragonato a un tamerisco radicato in luogo arido e inospitale (v. 6); non potrà portare frutto né avere lunga durata. Anche l'uomo pio è connotato a partire dall'intimo: egli confida nel Signore, perciò è simile a un albero radicato lungo l'acqua (cfr. Sal 1), che non ha da temere le stagioni e le vicissitudini; non verrà meno, né diverrà sterile (vv. 7s.), perché pone il suo fondamento nel Signore e in lui trova la sua protezione.

Seconda lettura: 1 Corinzi 15,12.16-20

Fratelli, ¹²se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸E

anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. ²⁰Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Se la risurrezione di Gesù è fondamento della nostra fede, essa d'altro canto fonda la nostra speranza: su questa verità Paolo è pronto a giocare la sua personale credibilità e lo fa 'a carte scoperte'. Esiste una relazione stretta tra la risurrezione di Cristo dai morti e la nostra risurrezione.

È ciò che ha intuito sulla via di Damasco e che lo ha sempre sostenuto nel corso della sua vita apostolica: egli ha incontrato un Vivente che ha vinto la morte! Non ha alcun dubbio che da quella vittoria scaturisca per ogni credente il dono di sperare al di là di ogni umana possibilità. Una speranza non solo terrena, ma ultraterrena: per questo noi cristiani non siamo da compiangere ma, al contrario, abbiamo di che consolare e confortare gli altri. Cristo risorto, infatti, è «*primizia di coloro che sono morti*» (v. 20), è «*il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29): dopo di lui e in forza di lui il gioioso evento della risurrezione è e sarà esperienza di tutti coloro che mediante la fede lo accolgono come Salvatore.,

La speranza cristiana si esprime anche in questi termini: la morte è stata sconfitta; la vita nuova in Cristo è già inaugurata; in Cristo vivremo per sempre la pienezza della vita; nella totalità del nostro essere umano: corpo, anima e spirito. Non si tratta dunque di una speranza riconducibile a criteri umani, ma di una speranza-dono, pegno di un bene futuro, che supererà ogni umana previsione.

Vangelo: Luca 6,17.20-26

In quel tempo, Gesù, ¹⁷disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. ²⁰Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. ²²Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. ²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. ²⁶Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti».

Inizia con questo testo - e continua fino a Lc 8,3 il cosiddetto "Piccolo inserto" di Luca rispetto a Marco, sua fonte. A differenza di Matteo, Luca riduce le beatitudini da otto a quattro; ma alle quattro beatitudini aggiunge quattro minacce. Secondo il parere degli esegeti Luca ci offrirebbe una edizione delle parole di Gesù più vicina alla verità storica, e questo ha una sua particolare rilevanza. Tuttavia è bene ricordare che la mediazione dei vari evangelisti nel riferire gli insegnamenti di Gesù non tradisce la verità del messaggio; al contrario essi la focalizzano e la rileggono per il bene delle loro comunità.

Sia le otto beatitudini di Matteo che le quattro di Luca possono forse essere ricondotte a una sola: la beatitudine - cioè la fortuna e la felicità - di chi accoglie la parola di Dio nella predicazione di Gesù e cerca di adeguarvi la sua vita. Il vero

discepolo di Gesù è a un tempo povero, mite, misericordioso, operatore di pace, puro di cuore... Al contrario, chi non accoglie la novità del vangelo si merita solo minacce che, sulla bocca di Gesù, corrispondono ad altrettante profezie di tristezza e di infelicità. L'edizione lucana delle beatitudini-minacce si caratterizza anche per una contrapposizione tra il 'già' e

il 'non ancora', tra il presente storico e il futuro escatologico. Ovviamente la comunità per la quale Luca scriveva aveva bisogno di essere richiamata non solo a tradurre la sua fede in gesti di carità evangelica, ma anche a tenere viva la speranza mediante la piena adesione all'insegnamento, pur radicale, delle beatitudini evangeliche.

MEDITATIO

C'è una fiducia che è fallace: quella che, secondo il detto di Gesù, poggia sulla sabbia (Mt 7,26), non resiste alle scosse del vento e della pioggia, e crolla rovinosamente. In ultima istanza solo Dio è la roccia. Egli ha dimostrato la sua solidità «risuscitando Gesù dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,20). Su questa verità fondamentale della nostra fede meditiamo i testi odierni.

Il testo delle beatitudini-minacce lucane rispecchia una realtà ampiamente attestata dall'esperienza: chi è ricco tende a riporre la fiducia nelle proprie ricchezze, chi è povero tende invece a rimetterla in colui che può venire in suo aiuto. È il tema dei "poveri di YHWH", ampiamente presente nella Bibbia (Sof3,12). Un tema che raggiunge in Maria, la Vergine-madre del *Magnificat* (Lc 1,46-48), il suo punto più alto prima della venuta di Gesù, il "povero di YHWH" per eccellenza. Egli visse nella più radicale fiducia verso il suo Padre, «come bimbo svezzato in braccio a sua madre» (Sal

130,2). Anche nei momenti più duri e difficili della sua vita, egli rimase solidamente appoggiato alla roccia del suo amore. Prima di morire, sulla croce, «gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"» (Lc 23, 46), dando così testimonianza della sua incrollabile fiducia in Dio (cfr. Rm 4,17). E il Padre lo riscattò dal sepolcro e lo fece partecipe della pienezza di vita per sempre. Come sappiamo, „questo messaggio profondamente evangelico è stato alla base della straordinaria avventura spirituale vissuta alla fine del secolo XIX da santa Teresa di Lisieux, che rilanciò al mondo la 'piccola via' dell'infanzia spirituale. Un'avventura che invita anche noi a verificare su che cosa costruiamo la nostra vita. Se, come Gesù, riponiamo veramente la nostra fiducia nel Padre che è nel cielo. Solo allora, infatti, saremo «come un albero piantato lungo l'acqua... che non smette di produrre i suoi frutti» (Ger 17,8).

ORATIO

Vogliamo essere poveri come te, Gesù.

Non vogliamo aver fiducia in noi stessi, nelle nostre risorse, nelle nostre qualità, nelle ricchezze, di qualunque tipo siano, perché allora fonderemmo la nostra vita sulla sabbia, e meriteremmo la terribile minaccia

che un giorno lanciasti contro i ricchi: «*Guai a voi!*».
Preferiamo seguire i tuoi passi, o Signore,
e riporre tutta la nostra fiducia nell'amore del Padre tuo e nostro,
vivendo come bambini tra le sue braccia, sicuri della sua fedeltà indefettibile.
Come Maria, la tua tenerissima mamma,
vogliamo appoggiarci sull'onnipotenza di Colui che ti ha fatto risorgere dai morti,
perché sappiamo che Egli ama appassionatamente la vita di tutti.
Ci saranno momenti difficili nella nostra vita. Sono inevitabili.
Ci sembrerà perfino, talvolta, che tutto sia finito per noi,
che non ci sia più nulla da sperare.
Ma anche allora vorremmo dire, come te sulla croce,
con il Cuore pieno di filiale fiducia: «*Padre, nelle tue mani affido la mia vita*».

CONTEMPLATIO

«*Gesù vedendo le folle salì sulla montagna*»
(Mt 5,1).

Possa, fratelli, capitare a volte anche a noi di vedere le folle e, avendole lasciate, di preparare il nostro cuore alle ascese. Anche tu dunque, fratello mio, sali e segui Gesù! Se egli è sceso in te è perché, al suo seguito e per mezzo di lui, tu ti innalzi al di sopra di te e anche in te fino a lui.

Non temiamo, fratelli: poveri, ascoltiamo il Povero raccomandare ai poveri .la povertà. Bisogna credere alla sua esperienza. Povero è nato, povero è vissuto, povero è morto. Ha voluto morire, sì; non ha voluto arricchirsi.

Crediamo dunque alla Verità che ci indica la via verso la vita. È ardua, ma è breve; e la beatitudine è eterna. È stretta, ma conduce alla vita, pone allargo e ci farà camminare in luoghi spaziosi. Ma essa è

scoscesa, perché ci si innalza e si cammina verso il cielo. Per questo ci è utile alleggerirei, non essere caricati nel nostro cammino. Che cosa vogliamo? Cerchiamo la beatitudine? La verità ci mostra la vera beatitudine. Vogliamo la ricchezza? Il Re distribuisce i regni e rende re. Gli uomini si sono lasciati prendere alla rete di questa peste disastrosa che è la vana ricerca: quello che è insufficiente costa poco sforzo; ci si sfinisce per il superfluo. Cinque paia di buoi, ecco il pretesto che li priva delle nozze del cielo, le nozze che fanno passare dalla povertà all'abbondanza, dall'ultimo posto al primo, dall'abiezione alla dignità, dalla fatica al riposo. Eliseo ha sacrificato i buoi per seguire più facilmente Elia; e noi facciamo lo stesso e seguiamo Cristo!
(ISACCO DELLA STELLA, *Sermone I*, 1. 5.19, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:
«*Beato chi spera nel Signore suo Dio*» (Sal 145,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Le beatitudini indicano il cammino della felicità. E, tuttavia, il loro messaggio suscita spesso perplessità. Gli *Atti degli apostoli* (20,35) riferiscono una frase di Gesù che non si trova nei vangeli. Agli anziani di Efeso Paolo raccomanda di «*ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"*». Da ciò si deve concludere che l'abnegazione sarebbe il segreto della felicità? Quando Gesù evoca 'la felicità del dare', parla in base a ciò che lui stesso fa. È proprio questa gioia - questa felicità sentita con esultanza - che Cristo offre di sperimentare a quelli che lo seguono. Il segreto della felicità dell'uomo sta dunque nel prender parte alla gioia di Dio. È associandosi alla sua 'misericordia', dando senza nulla aspettarsi in cambio, dimenticando se stessi, fino a perdersi, che si viene associati alla 'gioia del cielo'. L'uomo non 'trova se stesso' se non perdendosi 'per causa di Cristo'. Questo dono senza ritorno è la chiave di tutte le beatitudini. Cristo le vive in pienezza per consentirci di viverle a nostra volta e di ricevere da esse la felicità.

Resta tuttavia il fatto, per chi ascolta queste beatitudini, che deve fare i conti con una esitazione: quale felicità reale, concreta, tangibile viene offerta? Già gli apostoli chiedevano a Gesù: «*E noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che ricompensa avremo?*» (Mt 19,27). Il regno dei cieli, la terra promessa, la consolazione, la pienezza della giustizia, la misericordia, vedere Dio, essere figli di Dio. In tutti questi doni promessi, e che costituiscono la nostra felicità, brilla una luce abbagliante, quella di Cristo risorto, nel quale risusciteremo. Se già fin d'ora, infatti, siamo figli di Dio, ciò che saremo non è stato ancora manifestato. Sappiamo che quando questa manifestazione avverrà, noi saremo simili a lui «*perché lo vedremo così come egli è*» (1 Gv3,2)

(J. M. LUSTIGER, *Siate felici*, Genova 1998, 111-117, *passim*).

LUNEDÌ (12 febbraio 2007)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 4,1-15.25*

¹Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». ²Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

³Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; ⁴anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dóminalo».

⁸Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

⁹Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». ¹⁰Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello.

¹²Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». ¹³Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono?

¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la

vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

²⁵Adamo si unì di nuovo alla moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. «Perché», disse, «Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso».

«Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (vv. 4b-5). Il testo non dice una parola che sia una sui motivi di questo gradimento o, meglio, di questa preferenza verso l'offerta di Abele rispetto a quella di Caino. Si possono, certo, fare delle supposizioni: Caino era il fratello maggiore, Abele il fratello minore, e la Scrittura manifesta quasi sempre una preferenza per il figlio minore, più debole, meno avvantaggiato (vedi Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Beniamino). Ancora: Caino, l'agricoltore, «offrì frutti della terra» (v. 3), mentre Abele, il pastore, «offrì primogeniti del suo gregge» (v. 4). Scontro di culture, conflitto fra pastori e contadini: anche questo è possibile, ma non è detto molto chiaramente.

Ciò che è chiaro, invece, è che Dio può fare delle preferenze, è libero di scegliere qualcuno piuttosto che un altro. L'amore fa delle preferenze, che magari riesce perfino difficile motivare. Lo scontro fra Caino e Abele, che conduce al primo omicidio della storia, intende spiegare l'odio fraticida proprio come effetto della gelosia, dell'invidia per una predilezione divina. Perché lui sì e io no? Perché lui più di me?

Anche Giuseppe sarà odiato e venduto dai suoi fratelli a motivo della loro gelosia. Anche Pilato si renderà conto che i capi giudei gli avevano consegnato Gesù «*per invidia*» (Mc 15,10).

Non è dunque possibile, se non in modo molto approssimativo, risalire ai motivi della predilezione divina. La scelta di Dio è gratuita e insindacabile. Ma è invece possibile diagnosticare qual è la causa, la molla che fa scattare l'avversione tra fratelli, e questa è proprio la gelosia per i doni dell'altro che non ritroviamo in noi e che consideriamo come un'ingiustizia. La storia del primo fratricidio ha quindi un valore paradigmatico. Ogni volta che sentiamo crescere in noi l'avversione verso qualcuno, dovremmo ripeterci la domanda del Signore a Caino: «*Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto?*» (vv. 6s.). I doni dell'altro non sono contro di noi, ma per noi. Tutto dipende dalla rettitudine del nostro cuore.

Vangelo: Marco ,11-13

In quel tempo, ¹¹vennero i farisei e incominciarono a discutere con Gesù, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. ¹²Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». ¹³E, lasciati, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

Anche i farisei che discutono con Gesù, in realtà sono gelosi di lui. Gli chiedono «*un segno dal cielo*» (v. 11), un attestato divino, proprio per dimostrare che neppure lui è in grado di produrne uno. Un segno dal cielo: qualcosa di inequivocabile, che attesti senza mezzi termini la realtà dell'elezione di Gesù, della predilezione divina verso di lui. Sei sì o no l'eletto di Dio? Daccene la prova irrefutabile, con un segno proveniente 'dal cielo', cioè da Dio stesso.

Gesù si sottrae a questo gioco, non si lascia prendere in trappola. Rifiuta di chiedere al Padre un segno che questi gli ha già dato una volta, al battesimo, egli darà ancora alla trasfigurazione: «*Tu sei il mio Figlio diletto*». Trae un profondo sospiro, che è quasi un gemito nello spirito. Questo sospiro, questo gemito, indica tutta la sofferenza di Dio per l'incomprensione cui le sue vie, infinitamente misericordiose, sono soggette in questo mondo.

«*Perché questa generazione chiede un segno?*» (v. 12). È una domanda simile a quella rivolta a Caino: perché siete invidiosi? E il segno non sarà dato. Meglio: il segno ce l'hanno sotto gli occhi. Gesù stesso è il segno del cielo dato a tutte le generazioni degli uomini. Gesù stesso nel suo gemito, nel rifiuto che ha dovuto patire, nella morte che ha dovuto subire: ecco il segno della predilezione divina verso di lui, come già verso
Abele.

MEDITATIO

Abele, in ebraico, significa 'soffio', 'vapore', 'vanità'. È un nome che indica la precarietà, la fragilità dell'esistenza umana che anche Gesù ha assunto: un'esistenza soggetta alla morte. Abele, infatti, è la prima vittima

innocente della storia: il suo sangue, che grida dal suolo dove è stato sparso, è la voce del 'sangue innocente', che grida vendetta al cospetto di Dio. Come si può spiare un sangue innocente, una vita

umana violentemente recisa? Secondo la Legge, vi è un unico modo: con il sangue, dell'omicida. «*Non si potrà fare per il paese alcuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di chi l'avrà sparso*» (Nm 35,33).

Anche Gesù è un 'sangue innocente' come Abele, una vittima dell'odio dei suoi fratelli. Perfino Giuda lo ha riconosciuto, quando stretto dal rimorso ha confessato: «*Ho tradito sangue innocente*» (Mt 27,4). Ma c'è una differenza fondamentale tra Abele e Gesù, che è ben evidenziata dalla *Lettera agli Ebrei*. La voce del sangue di Abele grida a Dio dalla terra: grida vendetta, tant'è vero che Caino sarà scacciato via da quella terra che ha bevuto il sangue di suo

fratello. Abele, certo, non sarà vendicato (da chi, poi?); Caino non sarà ucciso, riceverà anzi un segno di protezione, ma sarà costretto a essere fuggiasco e ramingo per tutta la vita.

Ora, la *Lettera agli Ebrei* dice precisamente così: che il sangue di Gesù è «*più eloquente di quello di Abele*» (Eb 12,24). In che senso? Poco prima, lo stessa lettera ha sostenuto che il sangue di Abele continua a gridare, a chiedere giustizia: «*Egli, benché morto, parla ancora*» (Eb 11,4). Ma il fatto è che il sangue di Gesù non chiede soltanto giustizia, non si limita a gridare vendetta. Il sangue di Gesù dona a tutti la salvezza e il perdono: per questo è «*più eloquente di quello di Abele*».

ORATIO

Astienici dal versare il sangue,
Dio della nostra salvezza.
Non farci cadere nella trappola
dell'invidia e della gelosia,
dell'odio cieco e senza motivo
che contraddice la tua gratuità.
Facci rispettare le tue predilezioni
che sono libere ma misericordiose.
E insegnaci a gridare la giustizia,
ma in modo ancora più eloquente
il perdono che ci viene da Gesù,
l'autore della nostra salvezza.

CONTEMPLATIO

L'invidioso fa un cattivo uso dei beni in quanto, una volta escluso da tutti i valori che - sciagurato - detesta, alla sua anima non resterà che tormentarsi. E chi potrà soccorrerlo, dal momento che l'invidia lo rende carnefice di se stesso? O dove cercherà la propria salvezza, lui che -

servendosi a sproposito dei beni - dalla fonte della salvezza contrae la rovina? Eppure anche gli invidiosi, ispirati da Dio come altri peccatori, potrebbero sorgere alla speranza di riottenere la salute e dispiacersi di come sono per piacere a Dio. Potrebbero astenersi dall'imitare Caino il

quale, dopo aver ucciso il fratello, accecato dalla folle invidia che lo dominava, condannò alla pena della morte eterna anche la propria anima, sconvolta dal fratricidio, quando dice al Signore, disperando del perdono: «*La mia iniquità è troppo grande perché io meriti il perdono*» (Gen 4,13).

Essi, dunque, detestando l'esempio di

costui, potrebbero allontanarsi da se [stessi] e tornare al loro Dio senza toccare il fondo del male con la disperazione della salvezza. Ebbene, in tal caso, chi potrebbe dubitare, chi anzi non crederebbe fermamente, che le loro colpe precedenti possano esse perdonate? (G. POMERIO, *La vita contemplativa*, Roma 1987, 228s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Liberami dal sangue, Dio mia salvezza, e la mia lingua esalterà la tua giustizia*» (Sal 50,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La più profonda caratteristica della fede è la sua relazione a un essere personale. La fede cristiana è più che una opzione per un principio spirituale del mondo. La sua formula centrale non dice: «Credo a qualcosa», ma «Credo in te». È l'incontro con l'uomo Gesù, incontro nel quale scopre che il senso del mondo è una persona. Per la sua vita nel Padre, per l'immediatezza e l'intensità delle sue relazioni con lui, egli è testimonia di Dio; in lui l'intoccabile può essere toccato, l'infinitamente lontano è vicinissimo.

Nella sua vita, nella donazione totale di se stesso agli uomini, il senso della vita si rivela come una presenza, sotto forma d'amore, che ama anche me e fa sì che la vita valga la pena d'essere vissuta, grazie a questo dono incomprensibile di un amore che non è minacciato da una strumentalizzazione o turbato dall'egoismo.

Così, credere, è trovare un 'Tu' che mi sostenga e che mi porti la promessa di un amore indefettibile, un amore che non soltanto aspiri all'eternità ma che di fatto la doni. La fede cristiana vive di questa verità: che non c'è soltanto un senso oggettivo, ma che questo Senso mi conosce e mi ama, che posso abbandonarmi come il bambino il quale sa che tutti i suoi problemi sono risolti nel 'tu' della madre. In tal modo, fede, fiducia e amore non formano che una sola e stessa cosa; tutte le verità della fede non sono che espressioni concrete di questa opzione fondamentale: «lo credo in te», e della scoperta di Dio nella persona dell'uomo Gesù di Nazareth

(J. RATZINGER, *Fai chrétienne hier et aujourd'hui*, Paris 1969, 36s., *passim*).

MARTEDÌ (13 febbraio 2007)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 6,5-8; 7,1-5.10*

^{6.5}Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. ⁶E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. ⁷Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti». ⁸Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.

^{7.1} Signore disse a Noè: «Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto dinanzi a me in questa generazione. ²D'ogni animale mondo prendine con te sette paia, il maschio e la sua femmina; degli animali che non sono mondi un paio, il maschio e la sua femmina. ³Anche degli uccelli mondi del cielo, sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza su tutta la terra. ⁴perché tra sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti; sterminerò dalla terra ogni essere che ho fatto». ⁵Noè fece quanto il Signore gli aveva comandato. ¹⁰Dopo sette giorni le acque del diluvio furono sopra la terra.

Dopo il peccato di Adamo ed Eva, dopo quello di Caino, dopo quello dei «figli di Dio» (che probabilmente non sono degli angeli, ma anch'essi degli esseri umani), Dio arriva all'inevitabile conclusione che la malvagità degli uomini è un fatto irrimediabile. Dio si rende conto che il peccato umano è tale da compromettere la bontà della creazione da lui operata: «E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo» (6,6).

Che Dio sorprendente quello che si pente di ciò che ha appena fatto! Ma appunto, Dio non si pente della creazione in sé, che rimane buona; si dispiace del peccato degli uomini che la inquina, che-la corrompe. In realtà, toccherebbe agli uomini 'pentirsi' dei loro peccati: Dio fa quello che gli uomini non sanno fare. E il suo 'pentimento' (se possiamo chiamarlo così) escogita l'unico rimedio possibile, data la gravità della situazione. Il rimedio è estremamente radicale: distruggere per ricostruire, de-creare per ri-creare, ricominciare tutto da capo.

Il mito del diluvio, di una totale inondazione della terra da parte delle acque, è vecchio come il mondo. Se ne hanno paralleli letterari nell'antica Mesopotamia, e versioni orali in quasi tutte le culture primitive. L'autore biblico lo rielabora come il solo rimedio possibile alla malvagità del cuore umano. Ma niente sarebbe più sbagliato che prenderlo, alla lettera, come una punizione che colpisce indiscriminatamente giusti e ingiusti, innocenti e colpevoli. L'intento divino è piuttosto quello di ricreare il mondo, di rinnovare la faccia della terra. Qualcuno sopravvive, per grazia, al flagello, e costui rappresenta tutta l'umanità salvata dalle acque, il capostipite di una nuova famiglia umana. Tant'è vero che, nella tradizione cristiana, Noè diventerà una figura di Gesù; le acque del diluvio una cifra del battesimo che ora salva noi; e l'arca della sopravvivenza di uomini e animali un'immagine della 'barchetta' ecclesiale

(senza però arrivare a dire che fuori della chiesa non c'è salvezza!).

Vangelo: 8,14-21

In quel tempo, ¹⁴i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. ¹⁵Allora Gesù li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!». ¹⁶E quelli dicevano fra loro: «Non abbiamo pane». ¹⁷Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? ¹⁸«Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite»? E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non capite ancora?».

Subito prima, abbiamo letto la risposta quasi seccata che Gesù dà ai farisei che gli chiedevano un segno dal cielo: *«Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa ge-*

nerazione» (8,12b). In realtà, Gesù un segno lo ha appena dato: è il segno del pane spezzato e moltiplicato su ambedue le rive del lago, per Israele e per i gentili. Non sarà dato alcun segno a questa generazione, a tutte le generazioni, se non il segno piccolissimo del pane spezzato per tutti, dell'eucaristia.

Di che cosa discutono adesso i discepoli sulla barca? Dicono che sono senza pane, che si sono dimenticati di comprarne. Incredibile! Sono stati non solo spettatori, ma protagonisti delle due moltiplicazioni, eppure hanno ancora paura di restare senza pane! Ma di quale pane, in verità, si sta parlando? Del pane lievitato delle persone religiose (i farisei) e degli ambienti politici (gli erodiani)? È un pane che si ottiene in che modo? In base a certe opzioni ideologiche, a certi calcoli economici?

Sulla barca non c'è che un solo pane. È l'unico pane necessario e sufficiente. È il pane azzimo dell'eucaristia.. È Gesù questo pane, è il suo corpo donato, il suo sangue versato, il suo cuore spezzato. Questo è il pane moltiplicato sulle due rive del lago, ma i discepoli non capiscono ancora.

MEDITATIO

«Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male». Letteralmente il testo di Gen 6,5 recita: «Ogni formazione dei pensieri del loro cuore era solo male tutto il giorno». Il cuore è il luogo in cui si formano i pensieri, si concepiscono le azioni: ebbene, questo cuore non fa altro che concepire il male, meditare delitti, escogitare pensieri cattivi. Nella disputa sul puro e sull'impuro, Gesù lo aveva detto chiaramente, rimproverando

gli stessi discepoli per la loro scarsa comprensione: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore? [...] Ciò che esce dall'uomo, questo lo contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano

l'uomo» (Mc 7,18-23).

Sono gli stessi pensieri cattivi che Dio ha riscontrato nel cuore dell'uomo, e a causa dei quali è venuto il diluvio sulla terra. Ma è anche la nostra situazione di oggi. Ancora oggi, il nostro cuore è indurito come quello dei discepoli, nonostante l'amicizia di Dio, nonostante il segno del pane moltiplicato. Abbiamo occhi e non vediamo, abbiamo

orecchi e non udiamo. Cerchiamo costantemente un altro pane, che non sazia, e nel far questo il nostro cuore non cessa di formare pensieri inutili, di concepire disegni impuri. Possiamo mettere un limite a questo proliferare di pensieri soltanto se capiamo che l'unico pane che c'è nella barca è quello che ci basta. Il pane unico è il cuore del Figlio che ha dato la vita per noi.

ORATIO

Signore, tu hai visto il nostro cuore:
nient'altro che male tutto il giorno.
Hai sommerso nel battesimo
tutto il male che ci portiamo dentro,
ma il nostro cuore riprende da capo
a produrre disegni malvagi.
Nell'arca di un tempo, sulla barca di oggi
non c'è altro argine per noi
contro il diluvio dei pensieri
se non il cuore di Gesù,
unico pane necessario.

CONTEMPLATIO

Alla causa responsabile del male, Dio è estraneo, essendo creatore di ciò che esiste e non di ciò che non esiste: egli ha creato la vista, non la cecità; ha suscitato la virtù, non la privazione di essa; ha elargito come premio della buona volontà il dono dei suoi beni a chi regola virtuosamente la propria vita, senza soggiogare al proprio volere la natura umana con violenta

necessità trascinando la forzatamente al bene come un oggetto inanimato. Se dinanzi alla luce, che pura si espande dal cielo sereno, ci si chiude la vista abbassando le palpebre, non può il sole esser tirato in causa da colui che non ci vede (GREGORIO DI NISSA. *La grande catechesi*, Roma 1990², 67).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Egli dà il pane a ogni vivente, perché eterna è la sua misericordia» (Sal 135,25).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Il buon Dio, che tanto ci ama, soffre abbastanza d'essere costretto a lasciarci su questa terra per il nostro periodo di prova, senza che noi corriamo di continuo a dirgli che ci troviamo male; non dobbiamo dare l'impressione d'accorgercene!» (Teresa di Lisieux, *Consigli*, n. 58).

L'appena citata frase di Teresa implica una sensibilità nuova riguardo alla sofferenza [...]. Alla sofferenza lei non attribuisce un qualche valore di salvezza *in quanto sofferenza*, come troppo spesso propendono invece a fare i cristiani e come, soprattutto, al cristianesimo rimproverano i suoi--detrattori. Per Teresa la sofferenza è un mezzo in vista d'un fine [...]. Dopo la caduta, la sofferenza (nella quale non possiamo dare un'adesione disinteressata a Dio e riscattare il cattivo uso fatto della libertà) è una scorciatoia di riavvicinamento al nostro fine [...].

Il Dio dei cristiani non è un Dio 'vendicatore', ma un Amore eterno; un Dio educatore e sapiente che lungi dal moltiplicare le pene, s'ingegna al contrario per abbreviarle, sospenderle, ridurle, fin dove è divinamente possibile per soddisfare la sua giustizia, la quale coincide peraltro con la gloria che desidera per le anime. Siamo lontani dall'idea della *valle di lacrime*. Anche se non siamo neppure a quella *pioggia di rose* che un lettore superficiale- di santa Teresa potrebbe immaginarsi che lei desideri per i suoi amici. Siamo al di là di entrambe le immagini; con Teresa riusciamo a capire la sofferenza nella sua finalità profonda; la eleviamo alla sua dimensione divina [...]. La sofferenza, non è opera di Dio, del Dio buono, del Padre da cui viene ogni bene; è opera del peccato, frutto della sciagura originale. Quel frutto amaro l'adorabile Misericordia divina lo trasforma in rimedio che 'nobilita'. Dio già gioisce di noi

(J. GUITTON, *Il genio di Teresa di Lisieux*, Torino 1995, 19-21).

MERCOLEDÌ (14 febbraio 2007)
Santi Cirillo e Metodio, patroni di Europa
(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 8,6-13.20-22*

⁶Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca e fece uscire un corvo per vedere se le acque si fossero ritirate. ⁷Esso uscì andando e tornando finché si prosciugarono le acque sulla terra. ⁸Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ⁹ma la colomba, non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora l'acqua su tutta la terra. Egli stese la mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca. ¹⁰Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca ¹¹e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra. ¹²Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui. l

¹³L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra; Noè tolse la copertura dell'arca ed ecco la superficie del suolo era asciutta. ²⁰Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. ²¹Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. ²²Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno».

Come ci sono due racconti della creazione, così ci sono anche due racconti del diluvio. Ma mentre i due racconti creazionali sono distinti, rispettivamente in *Gen 1 e 2*, i due racconti diluvi ani sono inframmezzati l'uno nell'altro. Ciò non ci impedisce di riconoscere che, nel primo racconto, il diluvio dura quaranta giorni, cifra approssimativa per un periodo di tempo abbastanza lungo, mentre, nel secondo racconto, esso dura dodici mesi lunari più undici giorni, ciò che dà esattamente un anno solare di 365 giorni (cfr. *Gen 7,11; 8,13s.*).

La durata del diluvio non è senza importanza: si tratta di un tempo relativamente lungo, sebbene limitato. Quaranta giorni, un anno solare, sono un periodo con un termine fissato. Il diluvio non è per sempre: le acque, riversatesi sulla terra, poco alla volta sono destinate a ritirarsi. Questo dato contiene un insegnamento spirituale sull'agire di Dio che la pagina evangelica ci permetterà di approfondire.

Un'altra differenza fra i due racconti è che, nel primo, gli animali puri radunati nell'arca sono sette (o sette paia) per ogni specie, mentre nel secondo soltanto due: un maschio e una femmina. Come mai proprio sette, non ne bastavano due? Il problema è che il diluvio, secondo questo racconto, si conclude con un grande sacrificio di animali, che non sarebbe stato possibile se

le bestie e gli uccelli puri fossero stati solamente due per ogni specie. Odorando la soave fragranza di questo sacrificio, Dio si riconcilia con la creazione e promette solennemente di non maledire più la terra a causa dell'uomo (cfr. anche Is 54,9). L'immagine di un Dio iroso che si placa con una strage di animali potrebbe anche far ci sorridere: è comunque meno primitiva del suo parallelo mesopotamico, in cui gli dèi, all'odore soave, si affollano come le mosche. Più importante è la motivazione della promessa divina: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla giovinezza» (v. 21).

In pratica, si viene a dire che il motivo per cui Dio ha fatto cessare il diluvio è lo stesso identico motivo per cui l'ha fatto venire: la malvagità del cuore umano. Dio ha provocato il diluvio come rimedio alla malvagità dell'uomo, ma ora si rende conto che neanche questo rimedio è efficace contro la durezza del suo cuore, e rinuncia al castigo. Perciò si può anche concludere che, in Dio, castigo e misericordia quasi si identificano: hanno lo stesso motivo.

Vangelo: Marco 8,22-26

*In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli*²²*giunsero a Betsàida, dove gli condussero Un cieco pregandolo di toccarlo.*²³*Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?».*²⁴*Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che*

camminano».

²⁵*Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.*²⁶*E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».*

La lettura di questo passo evangelico va mantenuta il più possibile entro il suo contesto narrativo. Gesù ha appena rimproverato i discepoli per la loro durezza di cuore, perché non capivano ancora il segno del pane: «*Avete occhi e non vedete avete orecchi e non udite?* » (Mc 8,17). Adesso Gesù guarisce un cieco: cioè guarisce i discepoli, guarisce noi, affinché vediamo, affinché capiamo. Questa guarigione segna un punto di svolta nel racconto evangelico, tra l'incomprensione dei discepoli e la confessione messianica di Pietro.

Ciò che impressiona di più, in questo racconto di guarigione, è il suo carattere graduale. Di solito, le guarigioni di Gesù sono istantanee, si realizzano immediatamente. Qui non è così. Mai come adesso Gesù è un medico che si china sul malato, che gli applica dei rimedi gradualmente, fino alla perfetta guarigione. Si direbbe che, per venire incontro alla nostra malattia, Dio rinunci alla sua onnipotenza. Quello che gli preme, in ogni caso, è la nostra guarigione, non la dimostrazione della sua potenza. Tant'è vero che poi dà al guarito un ordine strano: lo rimanda a casa sua senza nemmeno passare per il villaggio. Come dire: rientra di nascosto, non farti vedere.

MEDITATIO

La fine del diluvio, il ritirarsi delle acque, sono *eventi gradualmente*. Noè invia fuori dell'arca prima un corvo, che va e viene,

poi per tre volte una colomba, finché questa non ritorna più. Quando la colomba, sul far della sera, torna nell'arca

con un ramoscello d'olivo nel becco, Noè capisce, e anche il lettore sa, che la misericordia divina ha prevalso sul giudizio, che la terra è di nuovo abitabile. Tant'è vero che quella colomba con il ramo d'olivo è divenuta per tutti gli uomini un segno di pace.

Anche la guarigione della nostra cecità spirituale nel discernere i segni di Dio è *graduale*. Al cieco di Betsaida Gesù dapprima mette della saliva sugli occhi e impone le mani. Lui vede già qualcosa, ma ancora confusamente: non distingue chiaramente gli uomini dagli alberi, se non per il fatto che si muovono. Allora, per una

seconda volta, Gesù gli impone le mani sugli occhi, e la sua guarigione è totale. Questo ci insegna che, per progredire nella vita spirituale, occorre sempre avere molta pazienza, non aspettarsi mai dei risultati immediati; e che la nostra comprensione della misericordia di Dio va di pari passo con la nostra guarigione. È lui che, con pazienza, opera in noi la guarigione finché sia: completa, finché il fluire della vita sia assicurato. Lasciamoci dunque condurre a lui, toccare da lui, obbedendo alla sua Parola, per quanto ci risulti sorprendente e anche incomprensibile.

ORATIO

O Dio, la colomba di Noè
tre volte è uscita dall'arca
prima di annunciare al mondo
la vittoria della tua misericordia.
Gesù, al cieco di Betsaida
due volte ha imposto le mani
prima che vedesse chiaramente
gli alberi e gli uomini.
Signore, quante volte
i nostri cuori rimangono induriti
e i nostri occhi sigillati
prima di capire che quello che tu fai
non è nient'altro che misericordia.

CONTEMPLATIO

L'amabile colomba ritornata all'arca di Noè con un ramoscello di ulivo nel becco [...] mostra la misericordia del Signore e la fine del diluvio, ma anche, misticamente e secondo il disegno del Padre e dello Spirito, la benevola venuta di Cristo, che si sarebbe manifestata alla fine dei tempi, per amore veramente misericordioso. Era sera

quando essa, portando il ramo, profeticamente ritornò a Noè, secondo autore della vita dopo il progenitore Adamo, e preannunziò la misericordia di Cristo Dio che sarebbe venuto a noi tardi nel tempo

(SOFRONIO DIGERUSALEMME, *Le omelie*. Roma 1991, 156).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano» (Mt 13,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Si ha spesso paura di sottolineare troppo la bontà e la misericordia di Dio. Ci si affretta subito a richiamare anche la sua giustizia, la sua severità, come se avessimo paura che, se si metterà troppo l'accento sull'amore di Dio, l'uomo non sentirà la premura di una vita diversa, nuova, più retta, più decisamente morale. Il vangelo insegna invece che l'uomo cambia la sua vita, la sua mentalità, si converte al bene non perché viene sgridato, rimproverato, punito, ma perché si scopre amato nonostante sia un peccatore. È un momento di intenso amore quando la persona vede ad un tratto tutto il suo peccato, quando l'uomo percepisce se stesso come peccatore ma all'interno dell'entusiasmante abbraccio di qualcuno che lo ama [...].

Dio, attraverso il sacrificio del suo Figlio, ricapitola in sé l'umanità, amando l'uomo ferito. È l'amore folle di Dio che si consuma davanti agli occhi dell'uomo, anzi, nelle mani dell'uomo peccatore, nell'intimo del suo cuore, dove lo fa uomo nuovo e gli restituisce realmente la possibilità di vivere la novità (cfr. Col 3,10). La persona, toccata in maniera così viva e immediata dall'amore, riesce a lasciare la mentalità dell'uomo vecchio, riesce a pensare da uomo nuovo, ad entrare nella creatività di un'intelligenza d'amore, libera. È trovarsi nell'abbraccio che brucia nel peccatore la testardaggine e il suo ancorarsi dietro alle proprie fissazioni (cfr. Ef4,22-24)

(M.I. RUPNIK, «Gli si gettò al collo», . Roma 1997, 51-53).

GIOVEDÌ (15 febbraio 2007)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 9, 1-13*

¹Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. ²Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. ³Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. ⁴Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue. ⁵Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. ⁶Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo. ⁷E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela». ⁸Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: ⁹«Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; ¹⁰con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. ¹¹Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». ¹²Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. ¹³Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra.

Questo è il patto stretto da Dio con Noè e con i suoi figli, cioè con tutti noi, umanità post-diluviana. E non soltanto con noi,

uomini e donne, ma a ben vedere *con ogni essere vivente* che è con noi: «Uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca» (v. 10).

Un patto o un'alleanza, è un impegno reciproco, vicendevole. Ciascuno dei due contraenti si impegna a fare qualcosa in favore dell'altro. Certo, non è detto che debbano impegnarsi entrambi nella stessa cosa. Gli obblighi reciproci possono essere molto disuguali, possono impegnare molto diversamente l'una parte o l'altra.

Tuttavia, entrambe le parti debbono impegnarsi, altrimenti non è un patto. Nel patto noachico, Dio si impegna a non distruggere più i viventi con le acque del diluvio. Dio depone il suo arco sulle nubi (v. 13): con questo gesto, dichiara di non volere più muovere guerra contro gli uomini. Quando noi vediamo apparire l'arcobaleno sulle nubi, dopo la pioggia, dovremmo ricordarci che oramai Dio non è più per noi un Dio di guerra, ma un *Dio di pace*.

Viceversa, in che cosa dobbiamo impegnarci noi, discendenti di Noè? Fondamentalmente, siamo tenuti a una sola cosa: *al rispetto della vita*. in tutte le sue forme, umana e animale, e in particolare al riconoscimento della sua santità. La cosa più santa è il sangue: perciò non si può né spargere il sangue dell'uomo né cibarsi del sangue di un animale. Il decreto del primo concilio della chiesa, quello di Gerusalemme descritto in *At 15*, a questo proposito, menziona per ben due volte alcune cose 'necessarie' anche per i cristiani

provenienti dai gentili (e quindi di per sé non tenuti all'osservanza di tutta la legge mosaica). Queste cose sono press'a poco corrispondenti agli obblighi imposti ai discendenti di Noè; consistono infatti nell'«astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue».

Vangelo: Marco 8,27-33

In quel tempo, ²⁷Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. ³¹E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. ³²Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. ³³Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Chi è Gesù? Prima o poi viene per tutti il momento di porsi questa domanda. Ma nel rispondere a questa domanda non è sufficiente attenersi a delle generalità, a quello che dicono gli altri. Certo, la gente dice delle cose che hanno già un qualche valore. La gente dice che è un profeta: sia Giovanni Battista risuscitato dai morti, come pensava Erode; sia Elia, il grande profeta di cui si attendeva il ritorno per preparare la strada al Messia; sia infine un altro degli antichi profeti. Sono le stesse

risposte che circolavano già prima, in Mc 6,14-16: vuol dire che erano note, diffuse, propagandate. È come se oggi, per rispondere alla domanda «Chi è Gesù?», noi ci basassimo su quello che dicono i giornali, i film, le riviste specializzate: in pratica, è la risposta dei mass media, della ricerca culturale o della propaganda religiosa.

Tutte queste risposte, sia quelle contemporanee di Gesù riportate dal vangelo, sia quelle odierne, veicolate dai giornali, dalla radio, dalla televisione, si fondano su un presupposto, che è quello della comparabilità. Gesù può essere paragonato a Giovanni Battista, a Elia o a qualunque altro profeta, antico o moderno. L'istituzione di confronti, di paragoni fra realtà diverse, fra identità diverse, è un modo importante per conoscere. Ma rimane ancora una risposta generica, impersonale, parziale, per sentito dire.

Una volta che sappiamo che cosa dice la gente su Gesù, e abbiamo tutto il diritto di saperlo, resta ancora da decidere chi è Gesù per me: «E voi, chi dite che io sia?» (v. 29a). Qui non ci basta l'informazione dei mass media, non ci basta la nostra cultura, non ci basta fare nostra l'opinione degli altri. Ci occorre un atto di fede che è un salto nell'ignoto, che è un atto di incomparabilità.

«Tu sei il Messia», risponde Pietro (v. 29b), e il Messia è unico, non ce n'è un altro, fosse pure il più grande dei profeti. Con la sua risposta, Pietro confessa che per lui Gesù è unico, è incomparabile. Ma lui stesso non sa bene quello che dice, non si rende ancora conto di cosa significhi questo per Gesù, prova ne sia che subito dopo vorrebbe distrarlo dal suo cammino messianico.

MEDITATIO

La logica del patto è una logica centripeta, di progressiva concentrazione. La prima lettura ci ricorda l'alleanza più universale di tutte, quella stabilita con Noè e con tutta l'umanità venuta dopo il diluvio. Il segno di questo patto è l'arcobaleno posto fra le nubi. All'interno di questo primo cerchio si disegna un secondo cerchio: fra tutte le famiglie umane, Dio sceglie quella dei figli di Abramo, che non sono soltanto gli Israeliti, ma anche gli Ismaeliti, gli Edomiti e così via. Il segno del patto di Abramo è la circoncisione (cfr. *Gen 17*). Il cerchio si restringe ulteriormente con il patto sinaitico, che è proprio di Israele e il cui segno è il sabato (cfr. *Es 31*). Tutti questi patti sono progressivi, e uno interiore all'altro, di modo che la tappa ulteriore non invalida quella precedente.

Finalmente, il patto si concentra su un uomo solo, un figlio d'Israele da cui dipende la fedeltà di Dio a tutti gli altri patti: questo, che è il centro di tutti i cerchi concentrici, è il patto davidico messianico.

Nella nostra prospettiva cristiana, il segno di questo patto è la croce di Gesù.

Quando noi diciamo di Gesù: «*Tu sei il Cristo*», dobbiamo rendere conto dell'estrema particolarità della figura messianica e - al tempo stesso - della sua massima universalità, per il fatto di essere il punto di convergenza dell'alleanza di Dio sia con Israele, sia con l'umanità intera. Grazie alla persona di Gesù, grazie al peso schiacciante che lui ha dovuto portare, il patto di Dio con tutti gli uomini si mantiene e si rinnova. Possiamo restar indifferenti a questo grande mistero di alleanza nell'amore? Possiamo misconoscere il dono di Dio, limitarci ad assumere passivamente nei suoi confronti la posizione dell'opinione pubblica veicolata dai mass media? No, dobbiamo assolutamente riconoscere (e dimostrare con la vita) che per noi Gesù è l'arco luminoso definitivo, teso sulla croce, in cui cielo, terra e tutto ciò che esiste viene riconciliato.

ORATIO

Signore Gesù, ho sentito parlare di te

tante volte e in maniere diverse,

ma tu chi sei per me?

Sento dire che sei un profeta, un maestro,

ma non posso spiegarmi perché,

di tutti i profeti e maestri,

proprio a te sia toccata la croce.

Perché questa croce, Gesù,

se tu sei davvero il Messia?

Signore Gesù, soltanto chi ti ama

può portare la croce dietro a te

e solo chi porta la croce

può a che dire chi sei.

CONTEMPLATIO

O Cristo, sei tu? Tu la Verità? Tu l'Amore?
Sei qui? Sei con noi? In questo mondo così evoluto e così confuso?
Così corrotto e crudele quando vuol essere contento di sé
e così innocente e così caro, quand'è evangelicamente bambino?
Gesù Cristo è il principio e la fine. L'alfa e l'omega.
Egli è il re del mondo nuovo.
Egli è il segreto della storia.
Egli è la chiave dei nostri destini.
Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo.
Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo,
perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito
(*Preghiere di Paolo VI, Milano 1983², 28s.*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*E voi, chi dite che io sia?*» (Mc 8,29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nella mia vita fu determinante un concetto che anni fa si chiarificò in me per incitamento di Romano Guardini: il cristianesimo, in primo luogo, non è una dottrina, ma, una *Persona*, Gesù, il Cristo. In Lui è compreso, da Lui scaturisce tutto ciò che è cristiano; infatti a Dio, al Padre, è piaciuto «*far abitar in Lui ogni pienezza*» (Col 1, 19), e solo «*dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia*» (Gv 1,16).

Il nome Gesù indica la sua umanità, il titolo 'Cristo', inteso letteralmente, indica invece la sua unzione, in concreto il suo sacerdozio, la sua regalità e la sua divinità. In lui si compiono le massime attese di tutti i tempi e di tutti i popoli rappresentati dai Giudei e dai pagani. L'uomo di Nazaret ci pone una domanda: per quale motivo egli è in grado di essere il più umano di tutti gli uomini? «*Chi è mai costui?*» (Mt 8,27). A Cesarea di Filippo Pietro riconosce e approfondisce l'identità del Maestro: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». Il Signore, confermando, dichiara beato il suo apostolo per il suo particolare dono di grazia (Mt 16,16ss.). Raggiungendo il Cristo come Messia, come il promesso liberatore degli uomini, come *Figlio di Dio fatto uomo*, perveniamo al suo più profondo mistero, dal quale dipende tutto il cristianesimo. Solo chi si scontra con questa realtà, incontra veramente Cristo e può essere chiamato cristiano nel vero senso; tuttavia questo è reso possibile solo per la grazia di Dio

(J.B. LOTZ, *Conquistati da Lui. Incontri con Cristo*, Roma 1983, 7s. e 39-41).

VENERDÌ (16 febbraio 2007)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 11,1-9*

¹Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. ²Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bit'ume da cemento. ⁴Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

La cosiddetta 'tavola delle nazioni', nel capitolo precedente della *Genesi*, ha descritto la dispersione etnica, linguistica, politica, territoriale come un preciso disegno ordinato all'edificazione del regno di Dio nella storia. La diaspora delle nazioni sulla faccia della terra è necessaria, è voluta da Dio. L'episodio della costruzione della città e della torre nella

terra di *Shin'ar* rappresenta invece la tentazione umana, sempre ricorrente, di sottrarsi a questo disegno originario, creazionale. Gli uomini hanno paura di 'essere dispersi'. In questo senso la città e la torre, il nome e la fama, l'unità linguistica e insieme politica (giacché avere «una sola lingua e le stesse parole» non ha la valenza di un'unità solamente linguistica, ma anche di un progetto politico comune) sono tutti gli ingredienti di un programma anti-diasporico e quindi intrinsecamente imperialistico.

Inversamente, l'atto con cui Dio 'discende' per confondere la loro lingua (v. 7) non va inteso come un gesto punitivo, per vendicare un'offesa fatta a lui. La diversità delle genti sulla terra non è una condanna. Con il suo intervento, il Signore non fa altro che ristabilire il suo disegno originario: la sua discesa, in realtà, è un atto di pura condiscendenza. Per citare uno scrittore moderno, Erri De Luca: «Gli uomini coltivano con ostinazione residua il sogno di un'unica fabbrica che arrivi all'origine dell'infinita varietà. Dio demolì a *Shin'ar* la pretesa di agguantare per virtù di tecnica, di ingegneria, l'universo. Non ne siamo rimasti persuasi. La dispersione lì avvenuta delle lingue e delle fedi da parte di Dio costituisce prova di una provvidenza che non è stata ancora apprezzata».

Vangelo: Marco 8,34-9,1

In quel tempo, ^{8,34}convocata la folla insieme ai suoi discepoli, Gesù disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. ³⁶Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? ³⁷E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? ³⁸Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi». ^{9,1}E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non moriranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza».

Pietro, come abbiamo visto, ha confessato la messianicità di Gesù, ma senza sapere di preciso quello che diceva. Prova ne sia che subito dopo, non appena Gesù fa presente la necessità, per il Figlio dell'uomo, di molto soffrire, Pietro lo prende in disparte e lo redarguisce, come si farebbe con uno scolarotto (8,32).

Allora Gesù ritiene venuto il momento di dire a chiare lettere ai suoi discepoli che il suo destino sofferente, il suo essere

rigettato dagli uomini, sono realtà che essi stessi debbono assumere, debbono portare insieme con lui: «*Se qualcuno vuoi venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (8,34). 'Rinnegare' vale quanto 'rinunciare': a se stessi, ai propri punti di vista, alla volontà propria, ai propri sogni di grandezza. Più ancora, Gesù opera un rovesciamento radicale di prospettiva che ricorda il detto isaiano: «*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore*» (Is 55,8). Praticamente, è sempre il contrario che è vero: se noi pensiamo una cosa, vuol dire che Dio ne pensa un'altra; se noi percorriamo una via, vuol dire che Dio ci chiede di percorrerne un'altra.

Vi è un detto di Gesù che ritorna più volte in tutti e quattro i vangeli, e questo detto è forse quello che ha la probabilità più alta di ogni altro di essere una *ipsissima vox Jesu*, un detto storicamente autentico di Gesù. Questo detto, che non ha paralleli in tutta la letteratura rabbinica, suona precisamente così: «*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita, per causa mia e del vangelo, la salverà*» (8,35). Vogliamo salvare la nostra vita? In realtà, l'abbiamo già persa. Abbiamo perso la nostra vita? In realtà, l'abbiamo salvata.

MEDITATIO

Quando gli uomini, radunati nella valle di *Shin'ar*, si dissero l'un l'altro: «*Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima raggiunga il cielo e facciamoci un nome per non disperdere su tutta la terra*» (Gen 11,4), probabilmente il loro intento non era quello di sfidare Dio. Con la loro torre, non volevano

scalare il cielo. La vera molla del loro agire è proprio la paura di disperdersi: l'ansietà dell'uomo davanti al nuovo, al diverso, all'originale; il suo rifugio istintivo in ciò che è familiare, sempre uguale, rassicurante. Questa paura di disperdersi è una paura di morte, e il 'farsi un nome' è

un modo per cercare di sfuggire alla morte, per cercare di salvare la propria vita. Invece è vero l'esatto contrario: proprio la dispersione, il dare la vita, rientrano nel progetto salvifico di Dio, mentre la grandezza del nome, della fama, del potere, è un misero antidoto contro la morte. Non solo è incapace di evitarla, ma non fa che ingigantirla, che portarla a dimensioni sempre più paurose, vertiginose: la grandezza del 'nome' non fa che moltiplicare il potere della morte. Gesù, ai suoi discepoli, insegna proprio questa verità paradossale, che capovolge le idee correnti, standardizzate, degli uomini di

ogni tempo e di ogni paese, da quelli raccolti nella pianura di *Shin'ar* fino a oggi. «*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?*» (Mt 8,36). Che giovano agli uomini le grandi realizzazioni, le imprese gigantesche, le torri di Babele di tutte le generazioni, se il prezzo da pagare per questo è la perdita della propria integrità personale, è il totale smarrimento di fronte alla morte? La vocazione originaria dell'uomo risiede nella comunione delle diversità, nel fecondo abbandonarsi I nel progetto originario di Dio.

ORATIO

Signore Dio, la torre di Babele
è ancora il nostro mito quotidiano:
gli dedichiamo tutte le forze
per la paura che abbiamo della morte.
Le torri di Babele sono tante,
sempre più alte a misura del progresso,
tese ad agguantare un pezzo di eternità
a farci un nome che non sia dimenticato.
Signore Dio, la nostra vita è un'altra,
molto più semplice, molto più profonda.
È una vita senza nome in questo mondo
ma preziosamente custodita in mano tua:
il Figlio dell'uomo molto sofferente,
Gesù, nostro nome e nostra pace.

CONTEMPLATIO

A molti sembra duro questo discorso: «*Rinnega te stesso, prendi la tua croce e segui Gesù*» (cfr. Mt 16,24). Ma sarà ancor più duro sentire quelle estreme parole: «*Via da me, tutti voi maledetti, nel fuoco eterno*» (Mt 25,41). Infatti, coloro che con gioia ascoltano e seguono l'invito a portare la croce, non avranno nulla da temere, nel sentir pronunciare la sentenza dell'eterna condanna. Che timori hai, dunque, a prendere la croce, se essa ti porterà al regno? Nella croce

sta la salvezza, nella croce la vita, nella croce la roccaforte che protegge dai nemici. Prendi, dunque, la croce e segui Gesù, e giungerai alla vita eterna.

Abbi per certo che devi condurre una vita che si lasci morire di giorno in giorno, poiché quanto più uno muore a se stesso, tanto più prende a vivere in Dio (*Imitazione di Cristo*, a cura di G. Bacchini, Milano 1997², 107.113).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio» (Mt 10,32).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La presuntuosa autosufficienza che è la chiave dell'episodio della torre di Babele è da sempre la tentazione più insidiosa, ma nella cultura contemporanea si è fatta ancora più corposa e temibile. La conseguenza di tutto questo è la *frammentarietà*: l'uomo, nella sua cultura, attuale, si è tremendamente frammentato, spezzato, atomizzato, diviso, perché non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto.

[Occorre] il coraggio di non lasciarsi ipnotizzare dal guazzabuglio culturale che, per l'attuale conformazione della società, dei mezzi di comunicazione sociale, dei modi, dei poteri, delle mediazioni di potere, non può essere arrestato così facilmente. È il coraggio di rifarsi, anche in mezzo a questa confusione ai punti massimi fondamentali di riferimento, non per ritagliarsi una cultura chiusa, ma per avere e gettare punti di riferimento fondamentali che aiutino gli altri ad assumerli. Si tratta di una chiara operazione di orientamento culturale, religioso, spirituale, che non sia soltanto intellettualistico, ma che sia nella vita stessa e che ci permetta di avere noi dei punti di riferimento, di aiutare altri ad averli e di collegare a mano a mano, sempre più, tutti coloro che li riconoscono per la costituzione di una unità vivente, il cui segno fondamentale è sempre l'eucaristia

(C.M. MARTINI, *Popolo mio esci dall'Egitto*, Milano 1982, 32s. e 35s.).

SABATO (17 febbraio 2007)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 11,1-7

Fratelli, ¹la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. ²Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. ³Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede. ⁴Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base a essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora. ⁵Per fede Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Prima infatti di essere trasportato via, ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio. ⁶Senza la fede però è impossibile essergli graditi; chi infatti s'accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano. ⁷Per fede Noè, avvertito divinamente di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca a salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e divenne erede della giustizia secondo la fede.

Il c. 11 della *Lettera agli Ebrei* è un riassunto di tutta la storia salvifica attraverso le principali figure che ne sono state protagoniste. Questo riassunto viene operato sotto il profilo della fede: tutti costoro sono i nostri padri, le nostre madri nella fede. A partire dalla storia delle origini, passando in rassegna i Patriarchi, Mosè e, più sommariamente, i profeti e i re, la *Lettera agli Ebrei* approda finalmente a Gesù, che è l'«autore e perfezionatore della

fede» (Eb 12,2). «Autore e perfezionatore», come dicono in maniera ancora più eloquente i termini greci, equivale a 'principio e fine': Gesù è il punto iniziale e il punto terminale di questa storia, è lui che consente di riassumerla, di ricapitarla in modo tanto sintetico ed efficace. Vuol dir che la fede di Gesù, la fede messa in atto da lui e da lui portata a compimento, era già all'opera in tutti i personaggi biblici che, storicamente, lo hanno preceduto.

Il brano odierno fa menzione dei tre soli 'giusti' che incontriamo nella storia delle origini dell'umanità, prima della chiamata di Abramo: Abele, Enoch e Noè. «Per fede Abele offrì un sacrificio e in base a essa fu dichiarato giusto. Per fede Noè, avvertito divinamente di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca; per questa fede condannò il mondo e divenne erede della giustizia» (cfr. vv. 4.7). In che cosa consiste la giustizia, in queste due attestazioni? La giustizia è un particolare comportamento, che è diverso e contrario rispetto a quello del mondo, e questo comportamento si ispira a qualcosa che per il momento rimane ancora invisibile. La giustizia dell'uomo si fonda sulla capacità di vedere al di là del visibile.

La storia delle origini, in *Gen* 1-11, persegue un certo progetto, che è quello di rintracciare la genesi e gli sviluppi del peccato umano, di un'ingiustizia sempre più dilagante: da Adamo ed Eva a Caino, a Lamech, ai 'figli di Dio', al diluvio, a Cam, a Babele. Solo chi sa guardare, al di là del peccato umano, alla grazia di Dio che lo

previene e lo perdona; solo chi non si lascia sedurre dall'apparente signoria delle forze del male, questi è un uomo di fede, e quindi capace di improntare la sua vita a un comportamento contrario rispetto a quello del mondo: alla giustizia.

Vangelo: Marco 9,2-13

In quel tempo, ²Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli'. Si trasfigurò davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. ⁵Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. ⁷Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». ⁸E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. ⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti.. ¹⁰Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. ¹¹E lo interrogarono: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». ¹²Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. ¹³Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».

Il racconto marciano della trasfigurazione di Gesù presenta una grande varietà di contenuti e di richiami simbolici: il monte

alto, il volto splendente, il conversare con Elia e con Mosè, le tende, la nube che fa ombra, la voce dal cielo. Questi elementi ci rimandano quasi tutti all'esodo e all'esperienza mosaica. Il «*monte alto*» (v. 2), per esempio, richiama il monte e la teofania sinaitica.

Marco, è vero, non parla di un «*volto splendente come il sole*» (come invece Mt 17,2), ma solo di «*vesti splendenti, bianchissime*» (v. 3). Tuttavia anch'egli conviene quanto all'essenziale, cioè che Gesù «*si trasfigurò*» (v. 2), cambiò di aspetto, e anche questo può essere messo in relazione con la pelle del volto di Mosè, che diventava raggianti dopo ogni incontro con Dio. Il conversare con Elia e con Mosè ci rimanda, oltre che ai rappresentanti dei profeti e della legge, ai due soli personaggi biblici che hanno avuto esperienza di una teofania sull'Oreb, e così via. Tutti questi rimandi esodici ci fanno intendere che l'esperienza di Gesù è stata riletta, reinterpretata, alla luce delle Scritture, secondo il principio fissato da Gesù stesso, in dialogo con Elia e con Mosè.

Non dobbiamo però perdere di vista che l'esperienza di Gesù è altamente personale: la sua trasmissione, certo è avvenuta tramite il simbolismo della teofania sinaitica, ma la trasfigurazione, in quanto evento storico, rimane un fatto unico e irripetibile. Nel preciso momento in cui Gesù rivela ai discepoli il suo destino di Messia sofferente e crocifisso, riceve dall'alto, dal Padre, una singolare conferma della sua vocazione e della sua missione. Proprio la sua obbedienza alla volontà di Dio è ciò che trasfigura la sua umanità la rende trasparente allo splendore della gloria.

MEDITATIO

Il passo della *Lettera agli Ebrei* che elenca i nostri padri nella fede, lungo tutto l'Antico Testamento, provvede anzitutto a una definizione estremamente sintetica e suggestiva di che cosa sia la fede. «*La fede*», vi si dice, «è *fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*». 'Fondamento': cioè sostanza, messa in atto, anticipazione delle cose sperate, quasi che, attraverso la fede, le cose sperate siano già attuali, già possedute, sia pure in maniera ancora imperfetta altrimenti cesserebbero di essere sperate. 'Prova': cioè esperienza, tangibilità, verificabilità delle cose che ancora non si vedono" quasi che, attraverso la fede, le cose invisibili siano già presenti, già osservabili, benché in maniera speculare ed enigmatica, altrimenti non sarebbero più invisibili.

Questa duplice definizione della fede che leggiamo nella *Lettera agli Ebrei* è molto importante anche per capire il mistero della trasfigurazione di Gesù. Nella trasfigurazione, infatti, la gloria futura, la gloria sperata, è già posseduta, per una singolarissima anticipazione. E le realtà invisibili - per esempio, la contemporaneità

di Mosè, Elia e Gesù nel regno dei cieli - si fanno già sperimentabili sotto il nostro sguardo. Tutto questo però *nella fede*: la fede di Gesù, intendo, ma anche la nostra. Anche nella vita dei discepoli, come in quella del Maestro, si possono dare momenti di reale anticipazione della gloria alla quale siamo destinati, di reale esperienza delle cose invisibili. Dipende dalla grazia di Dio e dipende dalla nostra fede, quella fede di cui i Patriarchi e i profeti ci hanno dato l'esempio, e di cui Gesù è l'«*autore e perfezionatore*». Forse nella nostra povera esperienza di fede raccogliamo solo poche scintille capaci di illuminar ci sulla vera identità di Gesù. Forse scendiamo dai monti dell'incontro con lui ancora custodendo in cuore delle domande. Però quelle scintille, preziose, possono illuminare i dubbi. Di più: possono rischiarare, passo dopo passo, l'andare faticoso di un'intera esistenza, fino a quando vedremo le cose che ora non vediamo e saremo certi di quelle che ora speriamo.

ORATIO

Signore Gesù, tu hai definito beati
quanti, non avendoti mai visto, hanno creduto in te,
quelli che ti hanno preceduto nella fede
fin dai giorni di Abele il giusto,
e noi, che ti abbiamo seguito nella grazia della tua risurrezione.
Donaci, Signore, quella fede
capace di spostare le montagne,
di superare ogni impedimento;
capace di vedere l'invisibile
e di dare fondamento alla speranza.
Al Giordano, sul Tabor, sul Calvario,
anche noi abbiamo visto la tua gloria,
gloria di Figlio unigenito, pieno di grazia e di verità

CONTEMPLATIO

Godo che tu hai sollecitudine per custodire senza alcun vizio di perfidia la vera fede, senza la quale la conversione non solo non può affatto giovare ma anzi non può neanche esserci. L'autorità dell'Apostolo dice del resto che «*senza fede è impossibile piacere a Dio*»(Eb 11, 6). La fede è fondamento di tutti i beni. La fede è l'inizio della salvezza dell'uomo. Senza questa nessuno può appartenere al numero dei figli di Dio, perché senza di essa né in questo secolo si consegue la grazia della giustificazione, né nel futuro si possederà

la vita eterna, e se uno qui non cammina nella fede non perverrà alla visione. Senza fede ogni fatica dell'uomo è vuota. Tale è il voler piacere a Dio, senza la vera fede, attraverso il disprezzo del mondo, quale colui che tendendo alla patria nella quale vivrà felicemente lascia il sentiero retto del cammino e, incauto, segue l'errore, con il quale non giunge alla città beata ma cade nel precipizio; là non è concesso il gaudio a chi vi perviene, ma è data la morte a chi vi cade (FULGENZIO DI RUSPE, *Le condizioni della penitenza - La fede*, Roma 1986, 111s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Gesù Cristo voi lo amate, pur senza averlo visto: perciò esultate*» (cfr. 1 Pt 1,7s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Tutti i vangeli sono un'esortazione a credere. La grande domanda di Gesù attraverso i vangeli è: Credete voi? Credi tu? Il «Credo!», con cui la chiesa risponde a questa domanda, è una realtà epocale. È la sola risposta adeguata [...]. È lui, l'Unigenito del Padre, che sta ora di fronte agli uomini e dice: «*Fermatevi e sappiate che io sono Dio*» (Sal 46, 11). Non li prega, non mendica fede e riconoscimenti, come tanti pseudoprofeti e fondatori di vuote religioni. La sua è una parola piena di divina autorità. Non dice: «Credetemi, vi prego, prestatemi ascolto»; ma dice: «*Sappiate che io sono Dio!*». Lo vogliate o no, lo crediate o no, io sono Dio! [...].

Apriamo lo scrigno del nostro cuore e offriamo a Gesù in dono la nostra fede. «*Corde creditur*»: con il cuore si crede, il cuore è fatto per credere. Se esso ci sembra vuoto, chiediamo al Padre di riempirlo di fede. «*Nessuno può venire a me*», dice Gesù, «*se non lo attira il Padre*» (Gv 6,44). «Non ti senti ancora attratto? Prega per essere attratto» (S. Agostino) [...]. La fede migliore è quella che si ottiene dalla preghiera più che dallo studio

(R. CANTALAMESSA, *Gesù il santo di Dio*, Cinisello B. 1991³, 71s.).